

Per una civiltà dell'amore e della pace¹

Card. Christoph Schönborn

Arcivescovo di Vienna

I. La meravigliosa esposizione *7000 anni di arte persiana* nel Museo d'arte storica di Vienna, nel quale si possono ammirare capolavori del Museo nazionale iraniano di Teheran, ci dà un assaggio della grandezza e ampiezza delle culture che esistevano ed esistono in Iran, essendo questo paese una delle più importanti sorgenti della cultura e della civiltà umana, l'humus di grandi creazioni artistiche, culturali, politiche e soprattutto religiose. Perciò è per me un grande onore poter essere ospite del Vostro paese, che visito per la prima volta. Considero questo invito come un momento importante di quel "dialogo delle culture", a cui le Nazioni Unite, su proposta del loro presidente, Seyed Mohammad Khatami, hanno dedicato l'anno 2001 (l'anno 1379 nel Vostro calendario).

«Chi vuole capire il poeta, deve andare nel suo paese», dice Johann Wolfgang Goethe nel *West-östlichen Divan*. Posso modificare le parole di Goethe, dicendo: «Chi vuole capire gli uomini, deve andare nel loro paese». «Dialogo delle culture», questo è in primo luogo un dialogo tra uomini appartenenti a culture e civiltà diverse. Non sono queste ultime infatti che fanno il dialogo, ma sono gli uomini. Questi entrano certamente in dialogo come uomini, che sono influenzati dalla loro cultura, così come dalle altre; che percepiscono le altre civiltà come un arricchimento, ma anche come una minaccia, che sono affascinati dalle altre culture, ma hanno allo stesso tempo paura di esse.

Perciò le culture e le civiltà nella loro diversità non sono soltanto stimolo per un dialogo aperto e disposto a recepire, ma anche causa di un confronto aggressivo e pauroso. Per questo non esiste solo il dialogo tra le civiltà, ma anche continuamente lo scontro tra le stesse (*Clash of Civilizations*).

Qual è la situazione dei nostri paesi, delle nostre culture, delle nostre religioni? Ci

¹ Il presente testo è la traduzione della conferenza tenuta dal Cardinale Christoph Schönborn all'università Imam-Sadr di Teheran nel mese di febbraio 2001 durante la sua visita in Iran, dedicata al dialogo interreligioso tra cristiani e musulmani.

mettiamo in rotta di collisione o percorriamo la strada del dialogo? Non voglio rispondere a questa domanda con una retorica superficiale, ma provare ad entrare in quella drammaticità, nella quale emerge come una domanda, che ci viene posta quando siamo faccia a faccia con Dio. È questa domanda sulla Sua volontà che dobbiamo comprendere e compiere quale compito vero della nostra vita. Noi viviamo questa ricerca della volontà di Dio, che è allo stesso tempo ricerca della felicità della nostra vita, in un mondo che cambia velocemente, che tende sempre più all'unità, nel quale ogni giorno viviamo sempre più fortemente in dipendenza reciproca, diventando persone accomunate dallo stesso destino. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, non abbiamo altra possibilità oltre a questo "stare insieme". Siamo legati tuttavia da una storia lunga, nella quale sono presenti anche lo scontro, la battaglia e i conflitti.

Non ci stupisce quindi il fatto che l'appello al "dialogo delle culture" abbia incontrato parecchio scetticismo sia nel nostro mondo occidentale, sia forse anche nel Vostro. Ritengo tuttavia, con profonda convinzione, il dialogo come compito attuale, senza però assumere un atteggiamento relativistico, che confonde il dialogo con una cosa a piacimento; e nemmeno senza prendere sul serio le paure e le preoccupazioni di tanti uomini che da noi, e sicuramente anche da Voi, considerano il dialogo come una trappola pericolosa.

Il dialogo non significa la rinuncia a opinioni proprie. Esso è la via verso una comprensione reciproca, così come la via per evitare malintesi, che sono stati e sono ancora la causa di conflitti.

Io vengo a Voi come cristiano, come teologo, che ha insegnato teologia per tanti anni all'università, come Vescovo cattolico di una grande città europea (che rispetto a Teheran è certamente piccola), come Cardinale della Chiesa latina. Io vengo a Voi con la mia storia di austriaco (con tutto ciò che significano le relazioni con l'Islam per il nostro paese), che ama la sua patria e che è allo stesso tempo europeo per convinzione. Io vengo a Voi come qualcuno che ha un profondo rispetto per tutti gli uomini di fede. E io vengo con grandi domande nel cuore: come Voi riuscite ad unire la religione con la modernità? Come Voi vivete da fedeli in questo mondo, che si globalizza così velocemente? Qual è la situazione della vostra gioventù? Come vivono i vostri giovani la relazione tra la tradizione e la tecnica, tra la concezione del mondo religiosa e quella scientifica? Come Voi proteggete le famiglie dagli influssi distruttivi, senza isolarle dal tempo odierno? Vorrei porVi queste domande, perché se le pongono tante persone anche da noi.

So che – per ricevere una risposta a queste domande – dovrei avere il tempo per il "dialogo della vita", che è possibile soltanto tramite un cammino assieme, lungo e paziente. Solo sulla base di questo "dialogo della vita" diventa veramente fruttuoso an-

che il dialogo delle idee, delle teorie, il dialogo filosofico, teologico, religioso. Quello che da noi avvicina la gente alla religione sono queste domande che riguardano la vita: come risolvi la tua vita? Come riesci a rimanere interiormente una persona felice in questo tempo frenetico? Come affronti la sofferenza? Come la morte? Come fai esperienza di Dio, della Sua misericordia e la Sua preoccupazione per te nella tua vita? Queste domande della vita commuovono i cuori. Queste domande della vita. Si desidera vedere uomini che siano credibili e convincenti, piuttosto che sentire delle dottrine. Sono richiesti testimoni e modelli. Madre Teresa di Calcutta ha fatto vedere che tali testimoni hanno un influsso capace di unire oltre ogni confine di lingua, di cultura e anche di religione. Essi sono il dialogo della vita personificato. Per questo sono segni della speranza per tante persone.

II. Ciò che sono in grado di fare alcune grandi figure, riusciranno a farlo anche le nostre culture, le nostre religioni? Si riuscirà a convivere tra est e ovest, tra Asia ed Europa, tra la civiltà moderna e le grandi tradizioni, tra Islam e Cristianesimo (per enumerare alcuni poli di tensione), così da non arrivare a un *Clash of civilizations*, alla discriminazione reciproca o addirittura alla persecuzione, come è accaduto nella storia e accade ancora oggi?

Esigenza di verità e dialogo: sono conciliabili?

Vorrei ora indicare il motivo che mi porta a sperare tutto questo. Lasciatevi cominciare con il punto più difficile: le nostre due religioni, il Cristianesimo e l'Islam, si intendono come religioni universali e missionarie; esse non sono soltanto per un popolo o un determinato paese, ma per tutti gli uomini di tutte le nazioni. Dai loro fondatori, per meglio dire dalla rivelazione, hanno ricevuto la missione di portare la luce di questa rivelazione divina a tutti gli uomini, come messaggio e via della salvezza e della vita. Perciò le nostre religioni erano missionarie fin dal primo momento e lo sono infatti fino ad oggi. Questo costituisce un fattore irrinunciabile dell'identità della nostra fede.

Questo è, secondo la nostra fede, l'ultima missione che Gesù Cristo, dopo la risurrezione dalla morte, ha affidato ai suoi apostoli da adempiere fino alla sua venuta: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra: andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28,18).

Ubbidienti a questo mandato i cristiani si impegnano a portare a tutti gli uomini il vangelo. Ma anche l'Islam si ritiene la conclusiva e definitiva rivelazione di Dio, che

ha voluto per tutti gli uomini e che deve portare tutti gli uomini sulla via della vera e originaria venerazione di Dio.

Può essere – una tale esigenza di verità – conciliabile con un atteggiamento di dialogo? Non è anzi la causa di tanti conflitti, perfino di guerre religiose? Perciò oggi in Occidente è opinione molto diffusa che un “dialogo delle culture” potrebbe esistere soltanto se le religioni rinunciassero alla loro esigenza di verità. Per questo c’è stata una profonda attenzione quando Papa Giovanni Paolo II ha espresso nella *Fides et ratio* la sua convinzione che la fede e la ragione sono conciliabili, anzi che la fede nella rivelazione di Dio non fa venir meno la ragione, ma ha bisogno del suo aiuto e del suo appoggio. Ha destato interesse anche l’intervento del presidente Khatami in occasione dell’impressionante dialogo religioso nella città di Goethe, a Weimar, quando, nel luglio 2000, esprimeva chiaramente la sua convinzione che il “dialogo delle culture” sia conciliabile con l’accettazione di una verità oggettiva e la sua riconoscibilità. Dialogo è, così diceva, una via per avvicinarsi alla verità: “Il dialogo delle civiltà e delle culture è un concetto che è nato dallo sforzo continuo di avvicinarsi alla verità e di arrivare alla sua comprensione”.

Se vedo bene, noi – cristiani e musulmani – siamo uniti da una certezza (che ci separa nello stesso tempo): che Dio ha donato la sua rivelazione definitiva. Tuttavia se da una parte ci atteniamo a questa certezza, sappiamo dall’altra che – come dice l’apostolo Paolo – «la nostra conoscenza è imperfetta» e che ora, in questa vita terrena, «vediamo come in uno specchio, in maniera confusa» (1Cor 13,9.12). Noi siamo destinatari della rivelazione di Dio nella nostra limitatezza storica, locale e temporale, che spesso non percepiamo coscientemente e che ci conduce anche a malintesi, spesso causa di conflitti. Nello stesso tempo queste condizioni storiche contengono anche grandi possibilità per mettere in atto la rivelazione donataci, i suoi comandamenti nella vita concreta attraverso creazioni culturali e istituzioni politiche. La storia dei nostri paesi dà testimonianza della forza creativa e culturale delle religioni.

Senza questa “inculturazione” della religione, quest’ultima rimane astratta e senza riferimento alla vita. Però l’“inculturazione” della religione è sempre anche una nuova sfida per non nascondere, anzi per non falsare, il nucleo religioso, il centro vivo della religione con le condizioni culturali, politiche e economiche, all’interno delle quali la religione viene vissuta. Perciò l’elemento della riforma fa parte della storia concreta delle nostre comunità religiose come un costante compagno.

Il grande Papa Giovanni XXIII, che è stato sorprendentemente eletto capo della Chiesa cattolica all’età di 78 anni, ha convocato – anche quello inaspettato per molti – un “Concilio ecumenico” a Roma: il Vaticano II può essere considerato per molti aspetti quasi una rivoluzione nella Chiesa cattolica. Il pensiero centrale del Papa era quel-

lo di esprimere in modo nuovo e comprensibile, per tutti gli uomini di oggi, la immutabile verità della fede nelle mutate condizioni della società: «Altra cosa è infatti – così diceva durante l'apertura del Concilio – il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata». Si è rivolto contro i “profeti di sventura”, che vogliono vedere soltanto i lati oscuri del nostro tempo. Egli incoraggiava a esaminare e interpretare la fede e le sue fonti «alla luce dei metodi di ricerca e della lingua del pensiero moderno nella fedeltà alla fede».

La distinzione fra verità immutabile e le sue manifestazioni storiche mutabili non è senza dubbio facilmente individuabile. Occorre la fatica della ricerca («*ein suchen des Ringen*»), la disponibilità all'ascolto, al dialogo, e anche l'apertura a un cambiamento. Occorre nello stesso tempo la saldezza e la fedeltà a ciò che è sostanziale, che rimane sempre valido, insieme alla sapienza per distinguere il sostanziale dal mutabile. Esattamente a questo punto del processo di distinzione, il dialogo è un grande aiuto, possiamo infatti imparare, l'uno dall'altro, come poter usare queste domande originarie in modo giusto.

III. Posso così definire, nella mia terza e ultima parte, due ambiti, sui quali si può e si deve affermare il “dialogo delle culture”.

1. Le nostre comunità religiose hanno un determinato inizio storico, anche se hanno la loro origine nell'eternità di Dio. Fa parte del più avvincente compito del dialogo domandarsi quali sono le vie dell’“inculturazione” concreta delle religioni: come si è diffuso il Cristianesimo, come l'Islam? Come entrambe le religioni si sono “realizzate” socialmente e politicamente? Come si è sviluppato il rapporto tra l'autorità religiosa e quella politica? Quali influssi derivanti da altre culture sono stati importanti? Per offrire soltanto alcuni esempi: gli Armeni festeggiano oggi 1700 anni dalla cristianizzazione dell'Armenia. In tutte le vicende tempestose della sua lunga storia, rimaneva sempre fermo il nesso tra l'identità dell'Armenia e la religione cristiana in questo piccolo ma ammirabile paese. Diversa è stata la storia della “Chiesa apostolica orientale”, che si può anche denominare Chiesa persiana: essa ha avuto «uno slancio enorme, nonostante le durissime persecuzioni da parte degli appartenenti alla religione ufficiale dello stato, al mazdeismo, ed è riuscita a diffondersi nel corso dei secoli fino alla Cina, al Tibet e all'India».

Imparare dalla storia, per capire il presente

In un tempo che – a causa di tanta fretta e frenesia – rischia di perdere la sua memoria, è un fattore molto importante all’interno del “dialogo delle culture” quello di custodire la memoria e di conoscere le connessioni storiche, per capire meglio il presente. La mia prima dissertazione era incentrata sul patriarca di Gerusalemme, Sophronius, che doveva lasciare la città di Gerusalemme al califfo “Umar” nell’anno 638, nel sedicesimo anno della Hicra. Mi commuove ancora adesso il fatto di aver studiato quel momento della storia mondiale che ha avuto un influsso fino ad oggi. Più difficile dello studio della storia è la distinzione tra gli sviluppi buoni e quelli meno buoni nella storia, nei quali l’essenziale della religione e della missione data da Dio è stato dimenticato o addirittura tradito. È difficile rimanere nel giusto giudizio sulla storia, quanto è indispensabile confrontare onestamente e apertamente la storia, il chiaro e l’oscuro. L’anno scorso Papa Giovanni Paolo II osava lanciare un tale sguardo retrospettivo sulla storia e poneva la domanda: «Doveabbiamo deviato dalla volontà di Dio, dove siamo stati infedeli a Dio?». E il Papa invitava alla «purificazione della memoria», senza la quale, così diceva, non possiamo andare avanti nel futuro. Gesù Cristo diceva: «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Non dobbiamo temere la verità sulla storia, perché Dio è veritiero, ma anche misericordioso. Dobbiamo temere soltanto la menzogna.

2. Nel “dialogo delle culture” oggi si parla sempre più delle grandi questioni etiche. Nel mondo globalizzato anche i problemi e le sfide sono globali: la sapienza e potenza tecnica e scientifica è riscontrabile in tutto il mondo. Oggi possiamo più di quello che dobbiamo. Le nostre possibilità tecniche sono cresciute più velocemente della nostra comprensione etica riguardo al loro corretto uso. L’energia atomica e l’ingegneria genetica richiedono una grande responsabilità etica. Ma proprio qui grandi interessi economici giocano un grande ruolo. Mettere in pericolo l’ambiente minaccia tutti gli uomini del mondo. Nessuno, e anche nessun paese, è più un’isola. Possiamo soltanto fare la strada insieme. Per questo due cose, così mi sembra, sono necessarie: la formazione della coscienza personale e, insieme a questo, il principio della responsabilità. Sembra essere un patrimonio comune delle nostre religioni il fatto che la legge di Dio è scritta nel cuore dell’uomo. Egli non impara solo “dall’esterno”, ma conosce “dall’interno”. Il Concilio Vaticano II l’ha formulato in modo bellissimo: «Nell’intimo della coscienza l’uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa questo, fuggi quest’altro. L’uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore; ob-

bedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato» (GS 16,9).

Tanto più il nostro mondo diventa complesso, quanto più crescono le esigenze etiche, quanto più diventa importante maturare la coscienza, sentire la sua voce. La coscienza è sì, come dice ancora il Concilio Vaticano II «il nucleo più segreto e il sacramento dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria» (GS 16,10), ma proprio questa voce nell'intimità del cuore richiama a ciò che è vero e valido per tutti. Guai a un popolo, a un paese, nel quale essa viene eliminata. Nel nazionalsocialismo e nel comunismo abbiamo visto quale effetto distruttivo hanno avuto queste ideologie senza Dio, le quali hanno cercato di distruggere la voce di Dio nei cuori degli uomini. Noi vediamo oggi il pericolo di una civiltà globale, la quale crede – costruendo solo sui beni materiali e tecnici – «di voler realizzare il bene dell'uomo eliminando Dio, che è il più grande bene».

Proprio il nostro tempo, modificandosi così velocemente, ha bisogno molto urgentemente di uomini “coscienziosi”, che siano pronti ad assumere e sostenere la responsabilità. Nel dialogo tra le civiltà si tratta anche di prendere la responsabilità del nostro sapere o potere odierno. Questo richiede, oltre all'ascolto della voce della coscienza, anche la conoscenza specifica di un settore. Fare delle cose in modo “appropriato”, adeguato al relativo settore. Il comunismo ha tentato di mettere l'ideologia al posto della conoscenza specifica di un settore, e il risultato è stato catastrofico. Quando medicina, economia, politica dimenticano o addirittura rifiutano l'ordine divino come loro fondamento, diventano presto una medicina, un'economia e una politica che danneggiano e distruggono l'uomo. Vedo proprio in quest'ultimo punto una particolare possibilità per il “dialogo delle culture”. La medicina nei paesi occidentali non sconfina nella smisuratezza tecnologica, mentre in altri paesi non è possibile nemmeno la minima cura medica? L'economia globalizzata non sconfina al punto di arrivare ad essere senza misura? Questo ci chiama sempre più a un equilibrio più giusto, a una più grande decisione comune in tutti, o piuttosto porta a una monopolizzazione nelle mani di alcuni? Le sfide sono le stesse per tutti noi, hanno bisogno di risposte comuni. Dobbiamo, come il Presidente Khatami diceva nel 1999 davanti all'UNESCO, «passare dalla fase della tolleranza negativa alla fase dell'aiuto reciproco... Non bisogna soltanto tollerare l'altro, bisogna anche collaborare con lui».

Infine lasciatemi applicare tutto questo a quella porzione del mondo a cui appartiene il futuro: la gioventù. Quale esempio daremo noi, adulti, guide religiose, politici, educatori, alla gioventù? Se non affrontiamo le sfide del nostro tempo in un dialogo vero e aperto, esiste il rischio che la gioventù si allontani scettica e delusa dalla religione, come è successo in Europa dopo il dramma delle infinite guerre religiose. L'ateismo europeo, che ha dato al mondo tanta sofferenza, è stato anche il risultato

delle lotte di potere delle fazioni religiose. Solo un rinnovamento religioso che riparta dalle fonti della preghiera, della mistica, della carità vissuta, solo testimoni e modelli credibili, hanno riaperto l'accesso alle religioni per la nuova generazione. Abbiamo in comune il fatto di credere che un giorno dovremo rendere conto davanti a Dio di quello che abbiamo fatto o di quello che abbiamo mancato di fare. Ci aiuti Dio, l'onnipotente e misericordioso, a far sì che viviamo la nostra religione secondo i grandi modelli come servizio e dedizione davanti a Dio e per gli uomini, come amore verso Dio, che si diffonde su tutti gli uomini, secondo i grandi modelli quali un al-Hallag, un Rumi, o una madre Teresa l'hanno vissuta. Così saremo anche fedeli alla missione, che – in modo diverso – ci è stata data da Dio e per gli uomini.

(traduzione di Elke Freitag)